



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 6

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente*

**7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI CONNESSI  
ALL'EVENTUALE ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE  
DEL DIPLOMA DI LAUREA**

305<sup>a</sup> seduta: mercoledì 8 giugno 2011

Presidenza del presidente POSSA

**I N D I C E****Audizione di CIPUR, USPUR e SAUR**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 11, 18	* INCORONATO . . . . .	Pag. 6, 15
ASCIUTTI (PdL) . . . . .	12	* MANGIONE . . . . .	3, 14
MUSSO (UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN- MRE-PLI) . . . . .	13	NICOLETTI . . . . .	9, 17
SOLIANI (PD) . . . . .	11	* SACCHI . . . . .	6, 16

---

*N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.*

*Intervengono, per il CIPUR, il professor Vittorio Mangione, presidente nazionale, e il professor Alberto Incoronato, responsabile dell'ufficio studi; per il SAUR, il professor Dario Sacchi, segretario generale; per l'USPUR, il professor Rosario Nicoletti, membro della giunta nazionale.*

*I lavori hanno inizio alle ore 8,30.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Audizione di CIPUR, USPUR e SAUR**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti connessi all'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti del CIPUR, dell'USPUR e del SAUR. Sono presenti il professor Vittorio Mangione, presidente nazionale del CIPUR, il professor Alberto Incoronato, responsabile dell'ufficio studi del CIPUR, il professor Dario Sacchi, segretario generale del SAUR, e il professor Rosario Nicoletti, membro della giunta nazionale dell'USPUR.

Ringrazio tutti i nostri auditi per la loro presenza e cedo immediatamente la parola al professor Mangione.

*MANGIONE.* Signor Presidente, desidero in primo luogo scusarmi per la precipitosa lamentela che feci a suo tempo per la nostra presunta mancata convocazione.

Vorrei innanzitutto comunicare che è in atto un progetto di accorpamento tra più sigle che darà vita al COSAU (Coordinamento organizzazioni e sindacati autonomi dell'università), per conto del quale nell'audizione svoltasi ieri è stato consegnato un documento a cui aderisce anche il CIPUR. Nella seduta odierna intendiamo svolgere alcune considerazioni aggiuntive rispetto a tale documento.

Non esiste nell'ordinamento giuridico una definizione di valore legale del titolo di studio. Sembra quasi che si tratti di un concetto strutturatosi a seguito di una sovrapposizione normativa. Soffermandoci sulla situazione più recente, è sufficiente prendere in considerazione provvedimenti come i decreti ministeriali nn. 509 del 1999 e 270 del 2004, per avere un esempio

esplicito di come un concetto non definito diventi formalmente esistente senza che sia stato istituito. I suddetti interventi normativi hanno quindi rafforzato una determinata interpretazione. L'architettura introdotta da tali decreti è di una rigidità estrema e fissa delle modalità ineludibili per istituire ed attivare nuovi corsi di studio e nuove sedi. Ciò va a rafforzare l'idea che gli unici corsi di studio e gli unici titoli che abbiano un valore in questo Paese siano quelli ottenuti a seguito dei suddetti decreti. Come è noto, una volta che il CUN (Consiglio universitario nazionale) ha esaminato le proposte di ordinamenti, rigidamente chiusi in classi determinate da un decreto precedente, il Ministro decreta l'istituzione di un corso di studio e di un ordinamento. Pertanto, si è ristretto lo spettro dei titoli riconoscibili in Italia. L'insieme di tutte queste condizioni venute a determinarsi deve essere tenuto presente e considerato dalla Commissione.

Con riferimento ad alcuni quesiti che la Commissione ha posto, sempre considerato il contesto di rigidità appena descritto, noi concordiamo sul fatto che la laurea non sia lo strumento più efficace per selezionare i soggetti più preparati; d'altra parte, il sistema a cui ho accennato prima non ha aiutato a far sì che la laurea offrisse maggiori livelli di garanzia ad esempio per quanto riguarda i concorsi pubblici. Ribadisco però che non è possibile prescindere dallo stato di rigidità in cui il sistema si trova e dalle problematiche strutturali che una variazione troppa improvvisa di tale situazione potrebbe comportare nel pubblico impiego. Mi riferisco ad esempio alla strutturazione della ricerca scientifica di base – non a quella che può essere portata avanti dai privati – affidata solitamente alle università, ed alla strutturazione della docenza sia universitaria sia a livello di scuola primaria e secondaria. Per tali tipologie di attività, intervenire in modo drastico sull'attuale assetto dei titoli costituirebbe un'operazione piuttosto delicata.

Ritengo invece che il mondo del lavoro abbia superato la suddetta rigidità, prendendo in considerazione elementi diversi dal mero valore legale del titolo e dando significato ad altri fattori. Molte aziende selezionano il personale partendo ad esempio da una laurea quinquennale, proseguendo con un primo *screening*, con la frequenza di un corso e poi con la decisione finale su chi assumere. Il mondo del lavoro in sostanza ha reagito bocciando in parte la grande rigidità che si è inteso introdurre con i decreti del MIUR, che peraltro hanno determinato la scomparsa di un'altra parte di titoli che il mondo del lavoro avrebbe potuto invece gradire. I titoli non dovrebbero essere necessariamente accreditati perché il risultato che potrebbe derivare dal processo cui ho fatto prima riferimento potrebbe voler dire che si accredita perché si hanno i soldi dallo Stato per poter gestire quel determinato corso nelle università, che ormai non hanno più risorse economiche, per cui certo non tenderanno a creare altri corsi non accreditati sebbene teoricamente non vietati.

Occorrerebbe poi un intervento sull'obbligatorietà, attualmente vigente e per noi nefasta, della laurea triennale in tutte le classi, fuorché per alcune protette nell'ambito europeo. Non si riesce a capire la ragione per cui se il mercato, per esempio, non chiede un matematico che abbia

seguito un corso di studio di tre anni, si debba istituire una laurea triennale di questo genere. Né si comprende perché se il mercato non richiede laureati in scienze politiche triennalisti, né avvocati o ingegneri *junior*, le università siano invece obbligate a istituire corsi triennali per queste discipline. Sarebbe pertanto importante una maggiore discrezionalità delle università nella scelta dei percorsi triennali o a ciclo unico da attivare a seconda delle richieste del mercato del lavoro; questo non vorrebbe dire contrastare quanto previsto a livello europeo ed eliminare la possibilità di arrivare ad un titolo dopo tre anni, ma semplicemente non rendere tale scelta un obbligo.

Quanto poi al quesito proposto dalla Commissione in ordine al ruolo delle organizzazioni sindacali, mi vorrei soffermare su alcune questioni che riguardano le Associazioni sindacali del personale docente non contrattualizzato; ferme restando naturalmente le prerogative dei sindacati confederali, che fanno riferimento ad un mondo contrattualizzato, le citate Associazioni sul piano normativo registrano qualche carenza, posto che la Costituzione in proposito non è stata del tutto applicata e questo vale sia per le associazioni in genere, sia per i sindacati. Basti pensare che i sindacati non hanno ancora una personalità giuridica, come peraltro i Partiti, laddove la Costituzione dà indicazioni a legiferare in tal senso. Tornando al merito del quesito posto dalla Commissione, va detto che se per il personale docente contrattualizzato vige almeno lo Statuto dei lavoratori e tutto quell'insieme di norme e provvedimenti successivi che consentono ai sindacati di svolgere il proprio ruolo, si riscontra invece un enorme vuoto normativo per quanto riguarda, ad esempio, le organizzazioni di categoria qui rappresentate, che lecitamente si possono costituire, che fanno riferimento al pubblico impiego, ma – guarda caso – non contrattualizzato. Noi prendiamo atto della correttezza della 7<sup>a</sup> Commissione del Senato, della VII Commissione della Camera dei deputati e del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca da cui siamo stati convocati e, in particolare, della correttezza con la quale questa Commissione procede alle audizioni, diversamente da altre sedi, dove veniamo invece ascoltati insieme ad altre 40 sigle con magari solo due ore a disposizione.

Per il personale docente delle università, attualmente non contrattualizzato, manca tuttavia un riconoscimento formale e un obbligo di consultazione in occasione delle scelte fondamentali per il sistema. Auspichiamo quindi che l'elaborazione dei nuovi statuti costituisca una occasione per assegnare un ruolo più incisivo alle organizzazioni della docenza e che in tal senso vengano indicazioni dal Ministero e dal Parlamento. Segnalo che la questione diventa particolarmente drammatica a livello della medicina universitaria, considerato che chi opera in questo settore sembra non avere la libertà di essere rappresentato sindacalmente, posto che, se si iscrive alle organizzazioni della docenza del personale non contrattualizzato, queste ultime non hanno diritto ad essere convocate nemmeno dal direttore dell'azienda sanitaria integrata; nel caso invece dovesse iscriversi ad un sindacato di medici ospedalieri, non viene tutelato in quanto medico universitario. È evidente che le cose non possono funzionare in questo

modo; occorre quindi intervenire, considerato anche che la soluzione non comporterebbe un aggravio di costi.

*INCORONATO.* Signor Presidente, se si ha in mente un processo che prevede il coinvolgimento di un organismo di accreditamento ed uno di valutazione, è opportuno allora separare nettamente le due funzioni, prevedendo norme di incompatibilità per chi ne fa parte. Sottolineo con soddisfazione che nella legge n. 240 del 2010, per quanto riguarda gli organismi universitari, si è cominciato ad introdurre queste norme, evitando così che uno stesso soggetto possa trovarsi ad agire all'interno dell'università ricoprendo diversi profili di responsabilità.

Tutte le operazioni richiedono un costo e noi saremmo veramente molto sorpresi se, rispetto alla necessità di mettere in moto questo meccanismo, la scelta fosse quella di decurtare le risorse dal Fondo di funzionamento ordinario (FFO) che, come è noto, è già in sofferenza.

Sarebbe comunque utile se nell'ambito di questo processo si tenesse d'occhio il contesto europeo. A questo proposito, in passato Jacques Delors segnalò come nel settore economico-finanziario tutto venisse definito a livello europeo e ai Parlamenti nazionali fosse affidata una mera funzione di ratifica. Ribadisco quindi l'importanza di seguire da vicino quanto accade a livello europeo.

Mi auguro infine che tutti siano consapevoli del fatto che si sta parlando di università e, anche se nell'ambito di questa discussione è bene porgere attenzione al mondo del lavoro e alle richieste che da esso provengono, non bisogna però perdere di vista che il sistema universitario ha come finalità la formazione di quelli che gli anglosassoni chiamano «*thinker*», ovvero persone capaci di pensare, e non solo capaci di fare. Lo scopo che ci proponiamo è quindi quello di mettere le persone in condizione di essere autonome dal punto di vista dell'operatività, perché in questo modo le si rende anche strutturalmente attrezzate a far fronte e ad adattarsi con successo e rapidamente alle mutevoli esigenze del mercato del lavoro.

Non esiste inoltre un modello unico a livello internazionale per i meccanismi di accreditamento. Nel mondo anglosassone ce ne sono diversi, ad esempio negli Stati Uniti sul sito del *Department of education* si potrà riscontrare che l'accREDITAMENTO è delegato ad organizzazioni private, laddove in India, che ha subito la forte influenza del mondo britannico, l'organismo preposto a questa funzione è rigidamente, sebbene autonomamente, organizzato e rigorosamente connesso alla struttura e all'organizzazione statale.

*SACCHI.* Signor Presidente, la nostra organizzazione nell'insieme non esprime un giudizio particolarmente favorevole sulla proposta di abolizione del valore legale dei titoli di studio ed, in particolare, della laurea. Al riguardo abbiamo l'impressione che si tratti di una fuga in avanti e di una misura che si considera necessaria in ragione di una serie di inadempienze e di errori che si sono succeduti nella politica universitaria nel

corso di questi ultimi anni. A nostro avviso per ovviare a quel tipo di inadempienze e di errori sarebbe allora forse più opportuno dare vita a qualcosa di costruttivo, nella convinzione che un'innovazione come quella dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio non sia poi così urgente.

Quando parlo di inadempienze e di errori mi riferisco in particolare a tutto quello cui abbiamo assistito ormai da 15 anni a questa parte, e nello specifico al proliferare di piccole sedi universitarie in tutta Italia, secondo una impostazione per cui ogni provincia è tenuta ad avere la sua sede universitaria – una sorta di presidio accademico se pur non dotato di tutte le facoltà – e sulla base di una politica che tende, se non a privatizzare tutto il sistema universitario italiano, sicuramente a subordinarlo ed ancorarlo ad una logica di tipo commerciale, determinando una concorrenza tra le sedi, che però è una concorrenza al ribasso, nel senso che risultano privilegiate le sedi che riescono a laureare il numero più elevato di studenti che si immatricolano. Una sede che invece si dimostrasse più severa e più selettiva verrebbe penalizzata per tanti motivi, a cominciare dall'assegnazione delle risorse. Pertanto, a causa degli effetti perversi di una politica che è stata però seguita coscientemente, si è determinata la tendenza a una divaricazione piuttosto forte tra il valore di alcune sedi ed il valore di altre. Ciò ha contribuito a creare la sensazione che valesse la pena occuparsi di un problema quale quello dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio.

A tale riguardo è importante a mio avviso una puntualizzazione. Noi non stiamo discutendo tanto di un'abolizione del valore legale in genere, quanto di un valore legale indifferenziato. Dunque, il problema per cui a un certo momento, anche sugli organi di stampa, è parso che fosse impellente ed importante occuparsi di tale questione, è scaturito dalla presa d'atto che l'eguaglianza del valore concreto dei titoli conseguiti nelle varie sedi è soltanto nominale, e che quindi vi è l'esigenza di introdurre sistemi che pongano rimedio ad una siffatta condizione.

A nostro avviso, come già sottolineato in precedenza, la situazione è diventata così grave perché si è voluto favorire il proliferare di sedi che quasi *a priori* si capiva sarebbero state poco valide. Adesso si vuole ovviare al problema non cercando di riqualificare il sistema universitario arginando la suddetta tendenza, ma introducendo un'innovazione che non possiamo definire negativa *a priori*, ma sulla quale tutti avremmo potuto esprimere un giudizio più fondato se, contestualmente, avessimo avuto la possibilità di valutare proposte concrete, circostanziate e dettagliate riferite alle modalità di accreditamento dei titoli.

Fondamentalmente, la questione si riassume nei seguenti termini: non è possibile abolire indiscriminatamente il valore legale dei titoli perché sarebbe un salto nel buio. In tal caso quali sarebbero le agenzie alternative alle università che dovrebbero occuparsi di un'effettiva valutazione degli studenti laureati? Più realisticamente, si dovrebbe parlare di eliminazione di un valore indifferenziato. In tale circostanza diventa però molto importante predisporre delle strutture – ma non si capisce bene se private o pubbliche o una miscela di entrambe – per giungere a forme di accredita-

mento e di certificazione alternativa. Ci ritroviamo a parlare del problema dell'abolizione del valore legale senza avere di fronte a noi delle proposte concrete in tal senso. Questa è la ragione per la quale la nostra organizzazione è estremamente cauta nell'esprimere un giudizio positivo sull'ipotesi prospettata, posto che tale giudizio è subordinato a qualcosa che per il momento ancora non c'è.

Se mi è consentito vorrei svolgere qualche altra considerazione in parte riallacciandomi alle argomentazioni cui hanno fatto cenno i colleghi che mi hanno preceduto. In fondo, dovremmo considerare che, per quanto riguarda il mercato del lavoro, l'abolizione del valore legale per certi versi già esiste, dal momento che, come è già stato segnalato, nelle aziende private di fatto già si ragiona e ci si muove senza tenere conto del valore legale del titolo di studio. Peraltro, tengo a sottolineare come questo fatto di per sé non abbia suscitato una dinamica concorrenziale positiva tra le varie sedi universitarie italiane.

Una delle motivazioni, forse la principale, sostenuta dai favorevoli all'abolizione del valore legale è che, con un impatto di questo tipo, le università sarebbero quasi costrette a competere virtuosamente tra di loro; in questa prospettiva tale misura rappresenterebbe cioè un segnale di stimolo per una competizione di tipo virtuoso. Segnali del genere, tuttavia, non ne abbiamo avuti affatto, nonostante sia vero che da molti anni il mercato del lavoro privato non riconosca un valore legale ai titoli. Non abbiamo avuto una serie di accordi o di convenzioni, ufficiali e non, tra rappresentanze dell'industria, del commercio ed università italiane per commissionare un certo tipo di laureati *ad hoc*; né da parte delle università si è registrata una tendenza a concorrere tra loro in vista di traguardi suggeriti dal mercato del lavoro. Intendo dire che non abbiamo delle prove che l'abolizione del valore legale del titolo di studio, qualora fosse portata avanti ulteriormente e fosse ufficializzata, darebbe luogo a un circolo virtuoso di concorrenza tra atenei. Potrebbe innescare se mai – lo paventiamo e lo abbiamo anche scritto nel breve documento che vi abbiamo consegnato – qualcosa di simile a ciò che succede negli Stati Uniti e che non è sempre positivo; mi riferisco ad una differenziazione netta tra università per ricchi ed università per poveri.

Diversamente, il sistema universitario attuale dovrebbe intervenire, intanto azzerando quella deriva che ricordavo all'inizio attraverso i provvedimenti che abbiamo succintamente elencato nella risposta all'ultima domanda del questionario che ci avevate proposto. Ad esempio, a nostro avviso (ma non solo), andrebbe rivisto il meccanismo del «3+2» – mi sembra che spunti del genere siano venuti anche dal collega che mi ha preceduto – così come bisognerebbe introdurre: una graduale riduzione del numero delle università sulla base delle esigenze effettive, con uso dei conseguenti risparmi per rifinanziare sia le carriere, sia i fondi di ricerca; delle forme di integrazione università-mondo del lavoro nell'ultima fase dei corsi di studio; una formazione permanente per l'aggiornamento e la qualificazione dei laureati e, soprattutto, il controllo della preparazione



effettiva dei diplomati che accedono all'università, agendo sulla qualità della scuola secondaria e delle prove conclusive.

Bisognerebbe inoltre smetterla di bastonare dal punto di vista economico i docenti. Basti in tal senso pensare al fatto che siamo passati dalla biennializzazione alla triennializzazione degli scatti, che pertanto non sono più automatici e che il cosiddetto decreto Tremonti ha provveduto a congelare per molto tempo (in questo momento si stanno preparando dei ricorsi contro tale misura ed il nostro sindacato è molto sensibile alla questione). Ricordo tali problematiche e non per una generica lamentela, che comunque sarebbe di per sé fondata, posto che, se la nostra carriera continuerà ad essere penalizzata, finirà per diventare sempre meno appetibile anche agli occhi dei giovani più capaci. Si è fatto di tutto per deprimere il sistema universitario pubblico; mi riferisco a fattori quali la proliferazione delle sedi e la dequalificazione, dal momento che si mira secondo una logica commerciale a promuovere e laureare il maggior numero possibile di studenti.

Si prende atto dunque di una situazione dopo averla provocata e si pensa di arginarla introducendo misure come l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Ciò equivale a penalizzare completamente il sistema pubblico e a privatizzare tutto. Secondo noi, questo non va assolutamente bene. Bisogna ribaltare decisamente la tendenza e predisporre un programma accurato ed attento di certificati di accreditamento; dopodiché potremo ritrovarci in questa sede e discutere in modo più fondato sulla possibilità di eliminare il valore legale dei titoli di studio. Secondo noi, tale questione è l'ultima delle priorità, poiché ce ne sono tante altre da considerare, e se si provvedesse a risolvere altri problemi ci si renderebbe probabilmente conto che quello dei titoli di studio costituisce in gran parte un falso problema.

*NICOLETTI.* Signor Presidente, vorrei anzitutto ringraziare la Commissione per averci offerto l'opportunità di partecipare a questa audizione; come è stato già detto, queste audizioni sono molto efficaci soprattutto se paragonate ad altre che vedono un gran coinvolgimento di sigle ed associazioni tanto che non vi è neanche il tempo di intervenire.

Cercherò di essere molto sintetico, prendendo anche spunto da quanto già sottolineato dai colleghi. Noi riteniamo che nel tempo si sia assistito ad una continua erosione del valore legale del titolo di studio che, effettivamente, è stato ridotto a ben poco. Andando, sostanzialmente, all'essenza della questione si può dire che esso è richiesto per accedere a buona parte dei concorsi pubblici – forse neanche a tutti – ed è ancora importante per l'accesso alle prove che portano all'abilitazione professionale, quindi per l'accesso agli ordini. Sono dunque questi i due aspetti rilevanti.

Tra le cause che hanno contribuito alla erosione del valore legale del titolo di studio, c'è stato un continuo slittamento verso una disomogeneità ed una disuniformità, date dalle autonomie delle università, posto che nel tempo i *curricula* sono stati modificati, alcune discipline sono state abolite ed altre introdotte. Si è sostanzialmente avuta una deriva, alla fine della

quale molti dei titoli che si rilasciano non hanno più quei contenuti che dovrebbero avere ed a ciò naturalmente ha contribuito anche la proliferazione delle materie e l'aumento del sapere complessivo. Resta il fatto che questo teorico valore legale e questo sistema monolitico in cui c'erano degli insegnamenti fissi si sono mano a mano polverizzati.

Tornando alla questione principale, a nostro avviso, se noi abolissimo oggi il valore legale senza varare misure di contorno, probabilmente produrremmo più danni che vantaggi.

Condivido quanto è stato detto a proposito della necessità di rivedere i controlli per l'accesso agli albi professionali che, allo stato, in molti casi risulta assolutamente risibile, dal momento che esso avviene come naturale conseguenza della laurea. Ciò porta effettivamente ad avere dei professionisti che magari sono abilitati a rilasciare certificazioni per materie sulle quali non hanno mai svolto un corso di studio e questo è del tutto paradossale. Bisognerebbe allora uniformare e riformare per legge i criteri di accesso agli ordini professionali considerato anche che tali ordini – e al riguardo dirò una cosa politicamente scorretta – si preoccupano molto di prevenire la concorrenza, ma scarsamente del livello di competenza dei propri iscritti.

Siamo assolutamente favorevoli all'accreditamento dei corsi, ma sotto un profilo leggermente diverso da quello che forse si potrebbe immaginare. Nel merito siamo estremamente favorevoli ad un accreditamento che riguardi la qualità dell'insegnamento e non tanto ad un accreditamento volto a dare una grigia uniformità. Con ciò intendo dire che non siamo interessati ad un accreditamento diretto a creare uniformità e appiattimento tra tutti i titoli, bensì a preservare la diversità, puntando sulla qualità dell'insegnamento.

In questo senso le associazioni sindacali potrebbero svolgere un ruolo particolarmente importante, contribuendo alla individuazione delle procedure e degli strumenti più adatti all'accreditamento. La politica dovrebbe d'altra parte farsi carico sia delle attività concorsuali, sia delle attività di accesso alle professioni.

Diversamente da un collega intervenuto, penso che una ricaduta positiva dell'abolizione del valore legale potrebbe essere invece proprio quella di una differenziazione tra le sedi universitarie. Quando si hanno 90 e più sedi universitarie, non ci si può poi lamentare del fatto che nessuna di esse rientri nel novero delle eccellenze universitarie o si attesti nei primi dieci posti delle classifiche specializzate, perché questo rientra nella normalità, posto che il nostro Paese, per ragioni di dimensioni, di spesa, non può immaginare di avere 90 università eccellenti. Gli Stati Uniti hanno circa quindici università eccellenti su migliaia nelle quali si insegna magari a tagliare i capelli o attività di questo genere.

Noi riteniamo allora che una differenziazione tra università sia auspicabile. La direzione giusta per pervenire a tale risultato è quella dell'abolizione del valore legale; al contempo, però, devono essere assicurati controlli a valle per valutare le conoscenze acquisite dai laureati che escono dalle università e verificare le loro effettive capacità. Ad esempio, negli

Stati Uniti la prova di abilitazione alla professione di medico è estremamente difficile e per superarla occorre essere medici. Noi invece abbiamo purtroppo medici che, messi al cospetto di un paziente, non sanno da dove cominciare.

Dovremmo allora immaginare dei controlli sui «prodotti» che escono dalle università, oltre a prevedere meccanismi di accreditamento dei corsi, ed anche una differenziazione delle università, perché tutto questo ci può senz'altro portare a risultati positivi.

PRESIDENTE. Do la parola ai senatori che intendono intervenire.

SOLIANI (PD). Signor Presidente, in primo luogo ringrazio i nostri auditi per il contributo offerto con le loro esposizioni. Vorrei però precisare che personalmente considero questa indagine conoscitiva niente più che una provocazione. Dal mio punto di vista, sono più interessanti i discorsi a monte che una simile decisione potrebbe provocare che non i risultati a valle di una tesi che considero in questo momento non adeguata alla situazione italiana. Condivido pertanto le cautele espresse negli interventi che abbiamo ascoltato. Sottolineo l'aspetto della provocazione nel senso che si tratta quasi di uno *shock*, perché percepiamo che il tema principale dell'università, quello dell'efficacia dei corsi di studio, è ancora al di sotto delle aspettative non solo in termini di risultati, ma persino dal punto di vista del dibattito.

Mi piacerebbe sapere dai nostri auditi quanto nelle università si stia ragionando – mi riferisco a veri e propri approfondimenti e non ad un semplice dibattito accademico – sull'efficacia di una simile misura? L'università si sta occupando di problematiche di questo tipo? Qualcuno di voi ha fatto qualche cenno fugace – perché abbiamo tutti un grande pudore – a situazioni intollerabili e molto gravi dal momento che si è parlato di medici che escono dalle università senza saper esercitare la propria professione. Se le cose stanno così, il valore legale non c'è più perché non c'è più il valore reale. Penso che la soluzione potrebbe essere quella di prevedere delle proposte in grado di mettere in moto un processo che crei delle basi adeguate, finalizzate ad ottenere risultati reali, in modo da riempire di significato il valore legale del titolo; diversamente, la questione non si pone perché viene a mancare il valore reale. Insisto pertanto affinché ci si soffermi soprattutto sul valore reale dei percorsi di studio nelle università.

Auspico quindi l'avvio di un processo più dinamico volto a conferire contenuti sostanziali ai titoli di studio, onde far corrispondere valore legale e valore reale, un processo che veda il coinvolgimento non solo delle università, ma anche degli ordini professionali. Sotto questo profilo si pone il problema complessivo di una riforma dell'intero Paese sulla scorta di alcuni criteri di base quali la competenza, la qualità, la concorrenza. Si tratta di temi seri su cui si dovrebbe ragionare più approfonditamente. Secondo la vostra opinione – lo ripeto – attorno a queste problematiche nelle

università è in corso un vero dibattito? Quanto sono impegnati i sindacati su questo versante?

ASCIUTTI (*PdL*). Signor Presidente, qualcuno dei nostri auditi ha giustamente osservato che il valore del titolo di studio dipende dalla qualità del titolo. La dequalificazione di molti titoli è dovuta a tanti motivi, ma in gran parte non è causata – non me ne vogliate – dalle leggi, bensì dalla loro imperfetta applicazione nel mondo accademico. Il proliferare delle sedi, delle baronie e le SISS sono degli esempi in questo senso, come sostenuto da molti degli intervenuti. I tagli lineari operati dal ministro Tremonti hanno indotto molte università a chiudere delle sedi. Come era possibile, d'altra parte, tenere in piedi delle sedi con tre iscritti? Se qualcuno vuole prendersela con i politici, per trovare un capro espiatorio può farlo, ma credo che bisognerebbe fare un po' di autocritica, perché alla fine a rimetterci sono il mondo accademico, i docenti e l'Italia nel suo complesso. Ci rimette anche la richiesta di migliori condizioni giuridico-economiche che qualcuno di voi ha rivendicato. D'altra parte, perché bisognerebbe pagare di più se la qualità è bassa?

È fuor di dubbio che l'eliminazione del valore legale del titolo di studio oggi può creare, più che delle problematiche, dei sospetti; nei prossimi anni, infatti, le assunzioni nel pubblico impiego non saranno comunque molto numerose (bisogna ancora tagliare molto in Italia).

Gli attuali ordini professionali sono arroccati a difesa della loro semplice esistenza, ma basterebbe veramente poco per superare il problema degli ordini. È evidente che gli ordini tengono soprattutto ai versamenti degli iscritti, mentre non sono di per sé una garanzia di qualità. In altri Paesi ci si rivolge a un ordine professionale piuttosto che a un altro perché il primo garantisce un servizio migliore e offre una tranquillità maggiore.

Con la nuova riforma universitaria dovremmo arrivare – almeno è questo il nostro intendimento – alla soluzione di alcuni problemi, come il proliferare delle sedi e la necessità di chiudere alcune università che non hanno motivo di esistere perché non offrono qualità, e che rappresentano una presa in giro degli studenti che si iscrivono solamente perché si tratta dell'università sotto casa: si tratta di sedi quasi condominiali, di borgata, dove il professore ordinario magari si fa vedere solo una volta, all'inizio dell'anno accademico, per salutare gli studenti, e poi scompare. In tali università, lo studente spesso non trova un referente a cui rivolgersi; sono quasi peggiori delle università telematiche, perché almeno tramite Internet è possibile ricevere una risposta, mentre in alcune sedi periferiche questo spesso non accade. Sono problemi che, del resto, conosciamo tutti.

La nuova riforma tende a favorire l'accreditamento. I sindacati credono che vi sia la possibilità di trovare soluzioni per ritornare alla qualità nell'ambito universitario? Delle soluzioni sarebbero utili agli studenti, ma anche a voi docenti, che operate nelle università. Penso che per un docente universitario non sia piacevole lavorare in un contesto di scarsa qualità. Ritenete che l'imminente approvazione degli statuti servirà ad aggirare gli indirizzi stabiliti per legge, come è successo con il sistema del

«3+2» e con tante leggi approvate dal Parlamento? Mi sorge infatti il dubbio che non si voglia cercare una maggiore qualità, ma la conservazione di privilegi. Vedo che le facoltà sono restie ad essere messe un po' da parte, per privilegiare i dipartimenti e che ci sono baronie che difendono lo *status quo*. È questa la domanda che vi pongo, dopo di che il valore legale del titolo di studio è evidente che in questo Paese lascia il tempo che trova; sotto questo profilo la presente indagine conoscitiva serve quindi proprio per capire fino a che punto è utile in questo Paese il valore legale al fine di rendere appetibili nei fatti i titoli di studio universitario.

Per quanto riguarda poi il medico che esce dalle università senza aver mai preso un bisturi in mano, la colpa non è sua, ma dei suoi docenti che non lo mettono nelle condizioni di entrare in sala operatoria sapendo operare, che non gli fanno fare pratica solo perché un domani potrebbe diventare un concorrente. È un mondo che conosco bene perché mia figlia è gastroenterologa. Quando un ragazzo però si reca all'estero, nota la differenza. Questo lo sappiamo tutti e lo sapete anche voi. Perché allora tutto questo continua ad accadere? Alla luce di quanto detto credo che un po' di autocritica sia più che necessaria.

MUSSO (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI*). Signor Presidente, condivido molte delle considerazioni che ho ascoltato e credo che nessuno qui dentro possa mettere in dubbio l'importanza del valore reale del titolo di studio. Credo che il senso di questa indagine conoscitiva sia quello di discutere il valore negativo del valore legale e le distorsioni che il valore legale comporta rispetto all'efficienza garantita da un sistema maggiormente concorrenziale. Credo che l'esperienza italiana ci dica che c'è stato un certo arroccamento sulla rendita di fatto monopolistica che si è creata col valore legale, ne sono prova anche delle degenerazioni molto concrete cui abbiamo assistito in questi ultimi anni. Una di esse è rappresentata dall'aumento delle tasse universitarie, tanto che non credo si possa continuare a sostenere che in Italia l'istruzione universitaria è gratuita perché le tasse per molti cominciano ad incidere. L'altra è la degenerazione che c'è stata nell'assegnazione dei crediti. Abbiamo visto delle istituzioni universitarie che, grazie al valore legale, si sono permesse di riconoscere crediti e poi, di fatto, anche titoli di studio, recuperando qualunque esperienza di lavoro, pur di poter in questo modo recuperare le tasse collegate al monopolio del valore legale.

Ritengo allora che ci sia un generale peggioramento della qualità e questo è il tema su cui molti degli intervenuti si sono soffermati, e che è legato proprio all'esistenza del valore legale. Quindi da liberale affermo che l'abolizione del valore legale del titolo di studio serve proprio per evitare queste distorsioni e per promuovere il valore reale, creando quindi quel circuito virtuoso fatto di valore reale, attrattività ed eccellenza, tutti elementi che non hanno niente a che fare con il numero delle sedi. Nulla infatti vieterebbe che con 90 università ce ne fossero cinque eccellenti, così come negli Stati Uniti ce ne sono 15 eccellenti su migliaia di università. Dal momento che dall'interno ho potuto verificare come nel mondo universitario non vi sia nessuna tendenziale accettazione dell'ipotesi di

abolizione del valore legale, vi chiedo quali siano in realtà i problemi tecnici che si pongono al sistema universitario nel suo complesso qualora a monte – perché non possiamo pensare che venga dal suo interno – si avesse una indicazione politica di abolizione del valore legale del titolo di studio. Uno di tali problemi – mi permetto di anticiparlo – riguarda l'esistenza di un sistema di valutazione comprensivo non solo dell'anello universitario, ma anche di quelli a monte e a valle, un sistema che oggi in Italia non esiste proprio perché abbiamo costruito tutto sul valore legale.

*MANGIONE.* Signor Presidente, in riferimento alle questioni poste dalla senatrice Soliani, posso dire che nell'università l'ipotesi di abolizione del valore del titolo di studio, al momento, non è oggetto di dibattito anche se nel merito confermo la piena disponibilità dei sindacati autonomi al confronto. Aggiungo che fino a quando su questi temi continueremo a far discutere solo i sindacati del personale contrattualizzato, e non anche le organizzazioni della docenza, non si arriverà ad alcun risultato. La nostra funzione potrebbe invece essere molto utile nella misura in cui, anche a livello locale, si potesse sviluppare una discussione ufficiale, lecita e riconosciuta dai rettori e quindi istituzionalizzata. Vi assicuro allora che sarebbero veramente questi sindacati autonomi, di cui fanno parte volontari «romantici», a garantire determinati profili che ad altri non interessano. Da parte nostra vi sarebbe quindi la piena disponibilità, ma per poter realizzare questo tipo di intervento dobbiamo essere riconosciuti.

Convengo con quanto osservato dal senatore Asciutti in ordine alla necessità imprescindibile di fare autocritica; ciò detto, c'è una colpa comune che lega il mondo dell'università e il mondo della politica o delle istituzioni, un colpa di cui occorre tenere conto. Con ciò intendo dire che le riforme debbono essere applicate e che talvolta nella loro attuazione si creano grosse distorsioni, specie nel contesto universitario, un ambiente ricco di «furbetti» che hanno spesso voglia di mettersi in evidenza e di trovare dei *bypass* rispetto a qualunque norma venga varata con il fine ultimo di mantenere lo *status quo*. Quindi, stante l'indubbia necessità di fare autocritica, bisogna considerare tuttavia che la politica non può pensare di intervenire su dinamiche di questo genere ogni 30 anni, dal momento che occorre seguire costantemente e con attenzione le riforme adottate per verificare l'efficacia degli interventi e correggere tempestivamente eventuali distorsioni.

Quanto alla legge n. 240 del 2010, è indubbio che questa norma abbia introdotto degli elementi di qualità, quali ad esempio la riduzione dei crediti che possono essere riconosciuti, che sono passati da 60 a 12, e l'eliminazione di tutte le convenzioni collettive (ricordo che in passato vi erano atenei che stipulavano convenzioni con le Forze di polizia) ma anche qualche follia, e nello specifico mi riferisco all'eliminazione del collegio di disciplina nazionale – e quindi all'attribuzione delle competenze disciplinari agli atenei – ed al mantenimento di alcune classi di laurea prive di reali contenuti scientifici, nate a seguito dell'emanazione del de-

creto ministeriale n. 509 del 1999 magari per fare delle cortesie a certi settori; in tal senso un esempio per tutti sono le lauree militari. Come membro del Consiglio universitario nazionale (CUN), conosco bene queste situazioni e posso assicurare che si tratta di classi di laurea che non preparano a niente. Per rendere l'idea, mi chiedo se sia plausibile che un ponte venga progettato da una persona che ha studiato solo un po' di amministrazione?

*INCORONATO.* Convengo anch'io sulla necessità di fare autocritica, ma non posso esimermi dal sottolineare che l'organizzazione alla quale appartengo è stata l'unica, in tempi non sospetti, a denunciare la proliferazione delle sedi. Nei documenti che abbiamo consegnato alla Commissione, mi riferisco al quaderno n. 2, c'è un punto specifico da cui si evince che, ben dieci anni fa, si criticava già la degenerazione connessa alla proliferazione delle sedi.

Forse è impopolare affermarlo in questa sede, ma eviterei situazioni in cui la responsabilità è di tutti e quindi di nessuno. Ho un'altissima opinione della politica – e non lo dico per *captatio benevolentiae* – ma credo che in questa situazione la responsabilità primaria sia della politica, per essersi dimostrata sensibile alle sirene localistiche che hanno ovviamente approfittato della situazione.

In tema di valutazione, ritengo che quella introdotta sia di natura ragionieristica e non scientifica. Nell'università italiana si osserva una deriva preoccupante, quella di una valutazione eccessivamente basata sulla quantificazione della produzione scientifica. Per evitare equivoci, mi sembra importante sottolineare che chi vi parla ha pubblicato due volte sulla rivista «Nature» e chi fa scienza sa che cosa ciò significhi. Conosco quindi il settore e sulla base della mia esperienza posso dire che una valutazione effettuata nei termini che sono stati previsti e quindi sui numeri, sulle pubblicazioni, su una serie di produzioni e di fatti numerici e che fa riferimento agli stessi criteri con cui si misura la produzione industriale, non può che costituire un'aberrazione.

Tanto per fare un esempio, segnalo che chi ha ottenuto la medaglia Fields nel 2002 (che corrisponde al premio Nobel della matematica) aveva un *impact factor* pari zero. Quindi mi permetto di avere qualche dubbio sul fatto che da una simile misura si possa ottenere un miglioramento. La mia preoccupazione, da questo momento in poi, sarà quella di produrre qualche pubblicazione scientifica per evitare che la mia già deprecabile retribuzione venga falciata dal dispositivo legislativo e penso che molti altri si comporteranno nello stesso modo.

Non chiederò mai a un mio studente di dottorato – sono stato relatore di tesi di dottorato all'estero, ma in Italia è accaduto solamente in un paio di casi, peraltro uno non nella mia sede – di impegnarsi a risolvere un determinato complesso problema in un campo specifico. Ciò equivarrebbe infatti a puntargli una pistola alla testa; del resto, in tal caso quello studente quante pubblicazioni potrebbe produrre? Bisogna infatti considerare che nel momento in cui conseguirà il titolo di dottore di ricerca avendo un

numero scarso di pubblicazioni, quello studente sarà automaticamente scartato dal processo di reclutamento. Vi posso anche far pervenire alcuni criteri che sembrano somigliare a quelli degli acquisti in un supermercato: si porta la tessera, si comprano dei prodotti e si ottengono dei punti; in alcune università, anche prestigiose, questo è esattamente quello che accade.

Per quanto riguarda gli statuti, la sua preoccupazione è legittima, senatore Asciutti. Vengo da un'università, la «Federico II» di Napoli, dove sto combattendo quasi da solo contro il tentativo di stravolgere la legge per fare in modo che alle strutture di coordinamento (che il nostro Parlamento ha deciso devono essere tali, ad esempio per quanto riguarda la didattica) siano assegnati compiti che la legge invece vuole trasferire ai dipartimenti, con lo svantaggio che gli organi di coordinamento non sono assembleari. Ciò rappresenta, a mio parere, uno scempio di democrazia. Mi auguro pertanto che le strutture ministeriali siano molto vigili e non facciano sconti a nessuno. Auspichiamo quindi la massima vigilanza.

È stato richiamato il ruolo del sindacato. Credo che una nostra funzione peculiare debba essere quella di assicurarsi che nell'espletamento delle nostre funzioni sia tutelato ed incoraggiato l'esercizio dell'eresia, perché il progresso delle conoscenze si fa con l'eresia e non con l'ortodossia. Mi collego al riguardo alla questione della valutazione: con il meccanismo che si è messo in moto, di eretici ne vedremo pochi nel futuro dell'università. Se è questo quello che vogliamo, ebbene, la strada è aperta!

*SACCHI.* Signor Presidente, la senatrice Soliani, a mio avviso, ha giustamente ipotizzato che, a seconda di come andranno le cose nei prossimi anni, potremo valutare se dietro al valore legale c'è o meno una sostanza, qualcosa di concreto. Nel primo caso, il valore legale potrebbe sopravvivere; diversamente, indipendentemente dal mantenimento a livello formale, tale valore verrebbe meno nei fatti. Mi sembra che questo modo di porre il problema sia corretto, nel senso che sia il mondo accademico che la politica (per la parte notevole di responsabilità che le spetta) sono chiamati ad operare affinché, valore legale o meno, dietro al titolo di studio ci sia una sostanza concreta da garantire ai nostri studenti.

Il senatore Musso ha dichiarato di non avere riscontrato nel mondo accademico neanche una tendenziale attenzione rispetto al tema della abolizione del valore legale dei titoli di studio. In proposito, come già segnalato nel mio intervento iniziale, ho l'impressione che in alcuni settori, soprattutto quello privato, le cose procedano già nei fatti come se il valore legale non ci fosse (esso mantiene un minimo di incidenza concreta solo per quanto riguarda il pubblico impiego). Il problema è che laddove, in concreto, osserviamo dinamiche simili a quelle che potrebbero conseguire ad una eventuale abolizione, non abbiamo però riscontrato tracce ed indizi di quei processi che vengono addotti come prospettive positive da parte di chi sostiene l'abolizione del valore legale; non abbiamo cioè rilevato una



tendenza al formarsi di un circolo virtuoso, di una concorrenza, di un antagonismo positivo tra le sedi.

Ecco perché ho l'impressione che quello posto sia in realtà un falso problema, dal momento che tale scelta non ci sembra possa rappresentare il quinto Vangelo, né penso che porterebbe automaticamente solo conseguenze positive o, meglio, le potrebbe generare solo se ci dessimo da fare rispetto a tutta una serie di questioni a cui hanno accennato i colleghi ed a cui io stesso ho prima fatto riferimento. Va detto, però, che interventi del genere li potremmo realizzare anche nel frattempo, mantenendo il valore legale ed evitando di fare salti nel buio.

Ad ogni modo, dal momento che il problema è stato posto sul tappeto, esprimo da parte mia l'auspicio di nuove occasioni di incontro, nell'ambito delle quali discutere di una proposta concreta ed articolata riguardante le modalità alternative di accreditamento. Attribuire eventuali ulteriori responsabilità all'ANVUR sarebbe una follia, dal momento che quest'ultima si trova già oberata da una serie di compiti, e non so come concretamente potrebbe riuscire a svolgerne altri. Oppure bisognerebbe ricorrere ad agenzie di altro tipo, che avrebbero una funzione simile a quelle di *rating* come Standard & Poor o Moody's, di cui ci si dovrebbe fidare ciecamente. Secondo noi, si tratta di un campo minato. Nell'insieme, tuttavia, l'abolizione del valore legale dei titoli di studio non ci appare come una questione urgente. Ad ogni modo, se si intende procedere in tale direzione, diventa allora importante per i sindacati discutere concretamente di una proposta che preveda già un'alternativa; diversamente, di per sé l'abolizione del valore legale dei titoli di studio è una misura che pone più problemi di quanti ne risolve.

*NICOLETTI.* Signor Presidente, vorrei solo fare un cenno a proposito della necessità di fare autocritica. I professori universitari non solo hanno fatto autocritica, ma addirittura si sono visti imporre una legge che, secondo me, è concepita solo in termini punitivi. Non sono affatto ottimista sui risultati della legge n. 240 del 2010, perché con essa si è concepita l'idea di punire i professori in quanto baroni. A mio parere, il risultato è stato, paradossalmente, quello di rafforzare le baronie. L'errore sta nell'aver considerato tutti i professori dei baroni. In realtà, i baroni sono solo la ristretta categoria che fa, per mestiere, la politica universitaria. La suddetta legge non ha fatto altro che rafforzare la ristretta categoria di baroni universitari, che – lo ripeto – costituiscono semplicemente un gruppo ristretto. Per tale ragione, ribadisco che non sono affatto ottimista sui risultati della riforma.

Quella che invece si può constatare è una profonda e diffusa depressione del mondo universitario. Alla senatrice Soliani che ci ha chiesto se l'università discuta al suo interno dei problemi, non posso che rispondere che il desiderio di discutere è molto flebile. Noto una grande frustrazione in giro, più che il desiderio di discutere. Su una situazione di questo tipo si dovrebbe riflettere e lo stesso occorrerebbe fare per capire come tornare alla qualità. Senza dubbio bisognerebbe pensare agli accreditamenti e a

dei controlli in uscita sugli studenti. Occorre inoltre ridurre il numero delle sedi, sottoporle ad una selezione e fare in modo che alcune università diventino scuole superiori e in tal caso non si può trattare delle università votate alla ricerca, quali «dovrebbero» essere oggi tutte le 95 università presenti in Italia.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora tutti gli auditi per il contributo offerto ai lavori della Commissione e comunico che, se non vi sono osservazioni, le documentazioni consegnate saranno rese disponibili per la pubblica consultazione sulle pagine *web* della Commissione. Così resta stabilito.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 9,30.*



